

CHIESA DI
PADOVA

Il seminatore uscì a seminare...
Tracce di cammino

Anno pastorale 2018-2019

Introduzione del Vescovo

Carissime comunità cristiane, carissimi sorelle e fratelli,

l'anno che abbiamo vissuto ci ha visto coinvolti nel Sinodo dei giovani, nel rinnovo degli Organismi di comunione, nel continuare il cammino dell'Iniziazione cristiana con l'avvio del Tempo della fraternità e in tante altre attività intense nella loro ordinarietà. Ci ha visto coinvolti anche nell'avvio della riflessione sulle nostre parrocchie, a partire dal testo *La parrocchia, strumento per la consultazione*. Sono stati messi in evidenza e condivisi molti aspetti.

Mi sembra che la strada intrapresa sia quella giusta e desidero che si continui in questo processo, approfondendo, verificando e interpretando tutti gli aspetti che man mano emergono. In questo modo possiamo valorizzare anche chi è un po' in ritardo nella riflessione, visto che in alcune comunità lo scorso anno non c'è stato tempo sufficiente per un'adeguata condivisione.

Più in profondità, mi rendo conto che è un'occasione per porre attenzione non solo al "nostro fare", ma soprattutto al "nostro sentire", alla nostra capacità di "stare e di camminare insieme", alla possibilità di "condividere obiettivi" per i quali ognuno concorre con la propria diversità e particolarità. Diversità e particolarità, di tradizioni, di identità, di geografia, sono ricchezze se offerte anche agli altri; sono pericoli se usate solo per esaltare se stessi.

In queste *Tracce di cammino* vengono ripresi i significativi contributi raccolti lo scorso anno. Li sottopongo ulteriormente alle nostre comunità, insieme con il testo *La parrocchia*, perché chi ha contribuito possa verificare se abbiamo interpretato bene e chi inizia adesso possa ritrovarsi ed esprimere un parere. Quasi a chiederci: Abbiamo capito bene e raccolto in modo rispettoso le vostre indicazioni? C'è qualche cosa che deve essere precisato ulteriormente o qualche aspetto sostanziale che è sfuggito?

Tra le riflessioni che non hanno raggiunto ancora un orientamento chiaro e sicuro ci sono le osservazioni legate soprattutto alla comunità come soggetto che annuncia il Vangelo oggi: la nostra parrocchia sa por-

tare il Vangelo alle nostre famiglie, ai nostri giovani, alle persone sofferenti?

Sappiamo che l'annuncio del Vangelo richiede la vita: la vita di tutti i giorni diventa il vero contesto dell'annuncio. Forse il rischio di ridurlo ad una dottrina, a conoscenze di tipo dogmatico, a ritualismi o a moralismi... purtroppo, c'è ancora.

La vita di tutti i giorni fatta di relazioni quotidiane con amici, conoscenti, fratelli e sorelle; fatta di valori, scelte, impegni e tempo libero esprime uno stile e un modo di essere. Il nostro annunciare, celebrare, servire si inserisce in questa ordinarietà. La vita quotidiana è molto più complessa e ricca rispetto agli "eventi" ed è quella che dobbiamo valorizzare e sottoporre a verifica.

A partire da tutto questo ci domandiamo allora, alla luce dello Spirito, se e come le nostre comunità oggi annunciano il Vangelo con la loro vita, se e come sanno affascinare e attrarre al Signore Gesù con il loro stile fraterno e disponibile.

Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* dice:

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale» (27).

Siamo invitati anche dai nostri giovani a insistere su queste riflessioni. Nella *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*, testo finale del Sinodo, essi chiedono comunità di adulti credibili, capaci di accoglienza e di accompagnamento nei loro percorsi di vita; comunità disponibili a essere testimoni di un incontro vero con il Signore Gesù e di autentica fraternità cristiana.

I giovani ci ricordano che l'annuncio del Vangelo non riguarda cose nuove da fare ma un modo nuovo di essere comunità.

All'inizio del mandato dei Consigli pastorali (2018-2023) questo invito

è proprio opportuno e mi piacerebbe che i primi incontri degli Organismi rinnovati fossero vissuti all'insegna del discernimento comunitario, strada che può aiutare le comunità a interrogare il Signore su quale sia la chiamata per ciascuna di loro.

La lettura di *Vi ho detto queste cose perché la vostra gioia sia piena* (Gv 15,11). *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*, del testo *La parrocchia, strumento per la consultazione*, delle *Tracce di cammino* riportate in questo fascicolo e di *Evangelii Gaudium* offrirà strumenti perché le iniziali riunioni dei Consigli pastorali non si esauriscano nel decidere programmi e cose da fare, ma si orientino soprattutto a riflettere su quale comunità vogliamo essere.

Ancora più precisamente potremmo soffermarci con fede e speranza, sostenendoci insieme, come piccole comunità locali e come diocesi, per chiederci: **“Come il Signore ci sogna?”**.

La riflessione compone quindi la nostra capacità di evangelizzare con l'organizzazione e con la vita della nostra comunità.

Forse abbiamo ereditato un'immagine di presbitero che riassume e riduce tutte le altre figure e tutti gli altri ministeri, con il rischio che “c'è lui e fa un po' tutto lui!”. Anche a questo riguardo ci chiediamo: ci ritroviamo nella descrizione del ministero del presbitero contenuta nel testo *La parrocchia?*

Oggi le nostre comunità non possono esistere se non riscoprono che il battesimo arricchisce tutti i cristiani di carismi per l'utilità comune. Questi carismi ci sono dati dal Signore per la vita delle nostre comunità e per il servizio umile al nostro territorio: carismi e ministeri devono risplendere, “luccicare”, far percepire che la Chiesa è quello che il Signore col suo Spirito, creatore e creativo, riesce a realizzare quando ci lasciamo lavorare con duttilità dalle sue mani.

Continuiamo a riflettere e a confrontarci!

Da parte mia resterò di guardia, come sentinella, come “*episcopus*” in attesa di vedere le meraviglie del Signore che fa di tutti noi sparsi “un cuore solo e un'anima sola”, che ci dona “unità e pace secondo la sua volontà”.

Intanto presto, con la mia prima visita pastorale, verrò a trovarvi e parleremo insieme di queste cose.

+ *Claudio, vescovo*

La parabola del seminatore

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Mt 13,1-9

Il seminatore uscì a seminare (Mt 13,3)

Tracce di cammino per l'anno pastorale 2018-2019

*«Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza
cerca per se stessa la sua espansione,
e ogni persona che viva una profonda liberazione
acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità
degli altri» (EG 9)*

Con lo strumento di lavoro *La parrocchia, strumento per la consultazione*, la Chiesa di Padova - la nostra Chiesa - ha avviato un cammino di discernimento sulla propria missione nel tempo attuale. I molti contributi raccolti dai diversi soggetti che si sono lasciati interpellare dalla proposta nei mesi scorsi (in particolare i vicariati) e la *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*, frutto del Sinodo, ci chiedono di non interrompere questo percorso che, viste le scelte implicate, non si esaurirà in pochi anni. È un'opportunità da accogliere, senza pensare a soluzioni facili nel breve periodo. È, in ogni caso, una stagione di grazia: il Signore ancora una volta ci prende per mano e ci accompagna alla «*verità tutta intera*» (Gv 16,13). I costanti richiami alla gioia di papa Francesco scandiscono i nostri passi, aprano le nostre intelligenze e il nostro cuore al gaudio del Vangelo, alla letizia dell'amore e alla lode sincera per l'essere oggi e qui, in questo mondo, i testimoni del Signore Gesù.

1. Nell'orizzonte dell'evangelizzazione

*«La comunità evangelizzatrice sperimenta che il
Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta
nell'amore (cfr. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il
primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura,
andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli
incroci delle strade per invitare gli esclusi» (EG 24).*

Il compito che si avverte come prioritario è quello di favorire le condizioni perché le persone – giovani o adulte – possano essere generate o ri-generate alla fede, in un contesto in cui l'incontro con il cristianesimo non avviene più per osmosi e la fede non è più sentita, da molti, come necessaria per una vita buona. Non partiamo da zero: il ripensamento del cammino di Iniziazione cristiana, avviato dalla nostra Diocesi in questi anni, nasce proprio da queste considerazioni. Siamo ancora agli inizi di un processo che suppone e provoca una profonda trasformazione nelle abitudini, nella mentalità e negli atteggiamenti ma già se ne intravedono i frutti. Le piste lungo le quali consolidare i nostri passi si stanno via via delineando con una certa chiarezza:

- *riconoscere l'intera comunità come grebbo che genera alla fede;*
- *rivolgere una rinnovata attenzione agli adulti;*
- *integrare armoniosamente annuncio, liturgia, carità.*

In questi mesi di ricerca, di incontri, di convegni ci siamo lasciati provocare da due atteggiamenti di Gesù: egli dà la parola all'altro, ri-offrendogli la parola; egli ospita l'altro e si lascia ospitare dall'altro.

- Negli incontri narrati nel Vangelo, Gesù annuncia l'amore del Padre partendo dalle parole dell'altro, facendo spazio alle parole dell'altro e valorizzandole. Poi ri-offre all'interlocutore queste parole arricchite di sapienza, con un'interpretazione più vera e piena, attivando, nel dialogo, un salto di qualità.

- Per indicare lo stile delle relazioni vissute da Gesù è stata evocata da alcuni l'immagine della "santità ospitale". L'ospitalità comporta una relazione reciproca: anche negli incontri quotidiani il confine tra chi invita e chi è invitato non è ben definito. Gesù nei Vangeli si lascia spesso invitare ed entra volentieri a casa dell'altro, a volte si autoinvita, per cogliere e ospitare meglio le domande vitali di chi lo accoglie. C'è quasi uno svuotarsi per fare spazio all'altro, amandolo così com'è, prima di ogni sua eventuale prestazione, perché l'altro possa rivelarsi in tutta la sua identità, unica e originale e allo stesso tempo, comune ad ogni altro essere umano e per questo avvicinabile da parte di ciascuno. Solo per ricordare alcuni brani evangelici:

l'incontro con la Samaritana (Gv 4, 1-26), il dialogo con Natanaele (Gv 3,1-21), l'autoinvito a casa di Zaccheo (Lc 19, 1-10), il cammino e la cena di Emmaus (Lc 24, 13 -35). Siamo nella logica della potenzialità inscritta nel chicco di grano che ha bisogno di terra fertile e accogliente per germogliare. Possiamo dire che «la sfida che ci sta davanti è quella di ripensarsi come Chiese nella capacità di dare e di ricevere. È divino non soltanto amare dando agli altri, ma è divino avere la capacità di ricevere dall'altro e di riceversi attraverso le parole e lo sguardo dell'altro» (cfr. *È la missione che fa la Chiesa. Riflessioni a partire dall'esperienza missionaria della diocesi di Padova*).

Evangelizzare oggi significa prendere sul serio, con amore e rispetto, la specifica situazione di ogni persona. C'è un *primo annuncio* incentrato sulla lieta notizia da riproporre senza paura: "Il Signore Gesù morto e risorto, ti conosce e ti ama". Non è sempre necessario dirlo con una formula: ci sono gesti e atteggiamenti capaci di parlare da soli. Un primo annuncio che continuamente ci precede e ci sorprende, incrocia la vita di tutti (indifferenti, dubbiosi, sfiduciati, cercatori, credenti...) come il buon grano sparso dal contadino sui diversi terreni. E c'è un *secondo annuncio* inteso come la riattivazione del primo, il suo verificarsi nelle vicende della vita, il riaccadere del primo annuncio dentro la storia umana e i suoi incroci. Il secondo annuncio fa sentire vero il primo; è "secondo" perché appare di nuovo come una grazia che si offre e quindi come nuovo appello alla libertà perché si disponga all'accoglienza del Vangelo. In questo senso è generativo. Il secondo annuncio non di rado, per molte persone diventa realmente un primo annuncio, cioè il passaggio da una fede "per sentito dire", ad una fede per convinzione ed affidamento personale. Il secondo annuncio significa riannunciare il Vangelo, per farlo sentire buono a chi lo ha incontrato in modo distorto, ed anche a chi lo ha incontrato positivamente, perché i passaggi cruciali della vita rimettendo, tutto in questione, domandano nuova luce e interpretazione, nuove formulazioni rispetto alle rappresentazioni religiose, nuova accoglienza della fede come dono che ricrea l'esistenza. Per questo motivo il nascere e il morire, gli affetti e l'amore, le relazioni e le amicizie, lasciarsi ed

essere lasciati, il lavoro e la festa, le passioni personali e i fallimenti, la fragilità e la sofferenza - passaggi decisivi per ogni persona - diventano occasioni di un secondo annuncio e terreni in cui seminare la presenza buona di Gesù.

Dalle restituzioni dei vari soggetti ecclesiali al testo *La parrocchia* emerge innanzitutto la necessità di ***partire dalle domande delle persone***, dagli interrogativi che emergono nelle situazioni esistenziali, nei momenti in cui le persone si giocano qualcosa di decisivo. È in questi frangenti che possiamo annunciare la gioia del Vangelo, scoprendo come le nostre domande trovino in esso una risposta che le supera, una risposta eccedente, che ci riconcilia con i nostri limiti e le nostre fragilità, facendoci scoprire di essere attraversati da una mancanza, nella quale si manifesta che la "misura" dell'umano si trova al di là di ogni misura. Gli incroci, le questioni della vita e le soglie esistenziali invocano salvezza, risposte di significato e di senso, una possibile felicità nello stare in questo mondo. Le relazioni significative ci permettono di comunicare la presenza buona di Gesù e seminare gratuitamente il Vangelo.

I giovani chiedono alle nostre comunità la presenza di adulti significativi che abbiano incontrato Gesù e capaci di trasmettere fiducia nella vita. «Ci sono situazioni, esperienze, momenti in cui si sentono lasciati soli e privi di uno spazio adeguato di ascolto e di confronto su quello che viviamo, e di risposte: di fronte alla sofferenza e alla morte, all'insicurezza economica ed affettiva, alla solitudine e ai fallimenti, alla vita caotica di oggi, al sentirci minoranza e all'insignificanza della fede che respiriamo nei luoghi di studio e di lavoro» (*Lettera 1.2*).

La capacità di incontrare le persone là dove si trovano è uno stile da coltivare e da costruire con pazienza: ***passare dalla domanda sulle "cose da fare" a quella sul "come essere"***. Essere "Chiesa in uscita missionaria" non è uno slogan, né la richiesta di ulteriori sforzi organizzativi: è l'invito a convertire pensieri e atteggiamenti prendendo sul serio il nostro essere in relazione con l'altro, nei confronti del quale siamo debitori del dono che ci è stato affidato, la-

sciandoci così liberare da un'ossessiva preoccupazione per noi stessi e sperimentando con l'altro la gioia del Vangelo. Essere "Chiesa in uscita missionaria" è la via della gratuità percorsa dal seminatore, una strada lungo la quale gustiamo la bellezza dell'essere accolti e dell'accogliere, scopriamo la serenità di chi non si crede "il centro del mondo", sperimentiamo uno stile di vita purificato, libero dall'accidia e dalla mondanità (cfr. EG 81-82; 93-97).

Infine, l'annuncio libero e gratuito del Vangelo è **prospettiva di umanizzazione, promozione di un umanesimo compiuto** negli ambienti e contesti di vita nei quali si svolgono le nostre esistenze, giorno per giorno. Sentire il Signore al nostro fianco come colui che ci ama e rincuora ci rende promotori di una crescita in umanità. Sono tanti gli ambiti e le questioni sociali nelle quali possiamo spenderci: il lavoro, la politica, la promozione della giustizia sociale, il dialogo tra le generazioni, il fenomeno delle migrazioni, la salvaguardia del creato, la legalità e il bene comune, il diritto alla salute, le fragilità esistenziali, l'educazione al gusto per ciò che è bello, la formazione delle nuove generazioni...

Responsabilità condivisa anche dai giovani nel loro percorso sinodale: «Tra i sogni di realizzarci e i desideri di felicità che abitano in noi c'è anche la volontà di spenderci concretamente in scelte e gesti che esprimano il Vangelo e la sua proposta alta di vita bella e di amore, anche a servizio del bene comune e del prossimo, in particolare dei poveri» (*Lettera* 4.2). La stessa fraternità ecclesiale, più volte evocata in questi mesi, è stile di Chiesa che si realizza a partire da un dono che procede dall'alto e ci trasforma.

Esercizi di fraternità

- *Annunciare oggi il Vangelo chiede di ripartire dalle prassi antiche, ma rivisitate con modalità e significati nuovi. Il giorno del Signore (l'Eucaristia, ed anche l'accoglienza e i momenti che possono seguire la celebrazione), l'incontro con le famiglie nelle loro case, l'accompagnamento al battesimo e al matrimonio, la vicinanza alle persone nel momento enigmatico della morte, l'attenzione ai poveri e ai malati, l'accostarsi ai giovani nelle loro domande di senso e nella loro ricerca vocazionale... sono tempi e situazioni nelle quali ci è chiesta una presenza evangelizzante. Tutta la comunità è coinvolta, non solo i presbiteri: la vita concreta delle persone di questo territorio a noi affidato sta a cuore all'intera comunità credente.*
- *Rispetto a queste prassi rivisitate, a livello diocesano verranno indicati strumenti e proposte operative. I vicariati e le parrocchie possono avviare, a partire dalle proprie esigenze, opportune riflessioni, magari concentrandosi su una specifica attenzione pastorale, anche sperimentando qualche nuova modalità nel proporla.*

2. I volti rinnovati delle parrocchie

«La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (EG 28)

Questi apporti orientativi arrivano in un momento nel quale in ogni parrocchia sono stati rinnovati gli Organismi di comunione: Consiglio pastorale parrocchiale (o Coordinamento parrocchiale) e Consiglio parrocchiale per la gestione economica. Sono passaggi che hanno suscitato interesse, dinamismi positivi e ricambio di persone, sottolineando la vivacità delle nostre parrocchie. Questi

appunti per il cammino pastorale nell'anno 2018-2019 sono affidati in modo particolare ai Consigli da poco costituiti, perché in essi e attraverso di essi possano svilupparsi il dialogo, lo scambio e il confronto. Senza fretta, imparando soprattutto ad attivare processi realmente ecclesiali, sapendo che necessitano di tempo e rodaggio, di buoni metodi e di buone prassi.

Già dopo la consegna del testo *La parrocchia* è apparso che il titolo più adatto sarebbe stato *Le parrocchie*, al plurale, data l'originalità di ogni singola realtà, unica per storia, situazione socio-territoriale, scelte pastorali. La particolarità è un aspetto della dimensione parrocchiale che va certamente tenuto presente. Ci sono però delle considerazioni che valgono per ogni realtà parrocchiale, essendo quelle che permettono di identificarla come manifestazione della Chiesa in un luogo particolare.

Il volto delle parrocchie si configura a partire dalla **vocazione battezzale comune a tutti i cristiani**. Questa chiamata comporta una maggiore consapevolezza dell'essere credenti in Gesù e una maggiore responsabilità nell'annuncio del Vangelo. Lo hanno evidenziato anche i giovani nella *Lettera* post-sinodale: «Ci sembra che il Signore stia chiedendo alla Chiesa di Padova che tutti riscopriamo la gioia che riempie l'esistenza di chi incontra Gesù e il dono del Battesimo, così da essere testimoni credibili, stabili, sereni e coerenti» (*Lettera* 1.1.).

Spesso, parlando di parrocchia, ci si immagina il parroco, gli altri preti, i consacrati presenti, qualche laico particolarmente attivo, quasi che la vita parrocchiale dipenda solo da questi soggetti. Per superare tale schema, occorre far spazio al desiderio che in ogni parrocchia si crei una comunità di credenti la quale, senza aspettarsi tutto dall'alto (o dal parroco), esprima una propria soggettività. Lo scopo non è quello di formare una élite di cristiani "più cristiani" degli altri, ma di promuovere in un luogo la presenza di credenti, individuabili come tali, che permettano a chiunque di sentirsi riconosciuto e accolto, che offrano un ambiente ospitale e fraterno, che si impegnino in relazioni costanti e significative; un terreno buono e accogliente che faccia germogliare il bene presente in tutti. È questa la prima forma di evangelizzazione. Senza affetto – ossia senza un

legame che coinvolga profondamente le persone – non c'è fede: il Vangelo si annuncia in pienezza dove si intessono relazioni personali, da persona a persona. Questo dice l'importanza del prendersi cura dell'altro all'interno della comunità e la parrocchia può tornare a mettere al centro la qualità evangelica delle sue relazioni: buone, appassionate e gratuite.

Uno stile della comunità parrocchiale così inteso può favorire scelte pastorali adatte alla singola realtà, delineandone la specificità ed evitando le distinzioni-polarità che contrassegnano i ruoli e le relazioni: preti e laici, chi è "dentro" e chi è "fuori", chi decide e chi esegue, chi collabora e chi guarda... Il soggetto è la comunità di coloro che si riconoscono chiamati a testimoniare con viva consapevolezza la fede ricevuta con il battesimo e a mettersi al servizio della missione della Chiesa, per sostenere e animare la fede degli altri. Un soggetto da leggersi al plurale per la presenza di appartenenze plurime, carismi e competenze, servizi occasionali e ministeri stabili, diversificati e complementari. Questo stile lo sottolineano anche i nostri giovani: «Chiediamo una maggiore fiducia e condivisione di responsabilità nelle scelte di fondo della comunità e nella gestione degli spazi, delle strutture e degli impegni economici, attraverso un confronto reale che si può realizzare negli Organismi di comunione e in altre sedi in cui i giovani possono essere coinvolti, nell'ottica di risvegliare il senso di appartenenza alla comunità» (*Lettera* 2.4). «Ci sentiamo provocati dal Signore a costruire, giovani e adulti insieme, comunità gioiose capaci di vivere la fraternità, dove ci si può chiamare per nome, comunità più missionarie dove ci si prende cura di ciascuno e si avvicinano nuove persone, e creare così un clima caldo di accoglienza e di stima» (*Lettera* 2.1).

La parrocchia non è un'associazione né un gruppo di elezione. Si distingue dalle altre realtà ecclesiali per il fatto di essere di tutti e per tutti i battezzati, in una relazione aperta – in questo senso missionaria – nei confronti di quanti vivono in un determinato territorio, cristiani e non, religiosi e non. È caratterizzata dalla varietà delle relazioni che legano le persone e che manifestano la dinamica plurale dell'appartenenza: avendo al centro l'incontro con Gesù che trova la

sua espressione più visibile e forte nella celebrazione dell'Eucaristia. Questo dinamismo coinvolge il gruppo dei “discepoli corresponsabili”, i credenti “anagrafici”, i frequentatori saltuari, l'ampia gamma dei ricercatori di Dio, i non praticanti e non credenti. Non si tratta solo di “cerchi concentrici” – immagine che rischia di essere interpretata in modo statico – ma di diversi aspetti, non di rado intrecciati fra loro, della relazione con il centro, con il dono che Gesù fa di se stesso nell'Eucaristia per la vita del mondo.

Al centro di una comunità evangelizzante stanno **l'ascolto, il confronto con la Parola di Dio e la celebrazione dell'Eucaristia**. È dal ritmo ordinario, scandito dall'anno liturgico, che nascono i cammini di evangelizzazione e la testimonianza della carità, il servizio umile e gratuito al territorio, l'attenzione alle famiglie e alla realtà giovanile. Curare i momenti celebrativi con particolare attenzione contribuisce a dire e formare la fede e a sviluppare uno stile di fraternità. Annuncio e carità si originano nella liturgia e si intrecciano reciprocamente in un fecondo rimando vitale ed evangelizzante. Lo ha bene espresso il Sinodo dei giovani che auspica «...Eucaristie preparate con cura e amore perché possano essere momenti di incontro con il Signore e spazi di fraternità...» (*Lettera 3.2*), e chiede «...una formazione maggiore sulla Bibbia a partire da una lettura approfondita ed intelligente, grazie a persone, occasioni, stili di evangelizzazione e proposte adeguate per sperimentare il gusto della Parola» (*Lettera 3.5*).

Le nostre parrocchie diventano evangelizzanti se offrono **una proposta spirituale e formativa di qualità e motivante**. Spesso vengono percepite troppo strutturate, con un calendario fitto di iniziative, nella logica del fare, smarrite rispetto all'essenziale rappresentato dall'incontro con Gesù e il suo Vangelo. Va ritrovato il senso spirituale e formativo delle parrocchie, perché non assomiglino a stazioni di servizio, ma siano «presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione» (cfr. EG 28).

Su questi ambiti vanno semplificate ed essenzializzate le scelte pastorali, anche se non è semplice decidere cosa e come “togliere”. Tuttavia, quando la struttura organizzativa diventa troppo complessa ne

consegue un sovraccarico di fatiche e frustrazioni. Vanno perseguite le priorità pastorali, individuati i soggetti da attivare e le buone prassi da incentivare, avviando processi virtuosi, in una azione non solitaria.

Può essere utile, in questa direzione, il confronto con quanto proposto da papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, in vista della risposta alla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo: la chiamata alla santità non ha solo una dimensione individuale ma coinvolge direttamente la comunità dei discepoli.

Detto con le parole dei giovani: «Sentiamo che il Signore sta chiedendo a tutti di riscoprire l'essenziale della vita delle nostre comunità come luoghi in cui si possa innanzitutto incontrare personalmente il Signore Gesù, anche attraverso i sacramenti ed innamorarsi del Vangelo. Quello è il cuore delle comunità di cui facciamo parte, ma tante attività, strutture, programmi, tempi ... rischiano di far fare tanto senza attribuire al fare il giusto significato, smarrendo il centro» (*Lettera 2.1*).

Esercizi di fraternità

- Ripercorrere il testo “La parrocchia, strumento per la consultazione”, punto di partenza di tutto questo cammino, indicando i passaggi precisi in cui ci si ritrova, quelli che potrebbero essere rivisti e migliorati.
- Prevedere una giornata di riflessione con i membri degli Organismi di comunione per conoscersi, comprendere il metodo del discernimento comunitario e il compito del consigliere.
- A partire dalla lettura e verifica della propria esperienza di parrocchia, provare ad esplicitare alcune priorità pastorali, con il metodo del discernimento comunitario (vedi pp. 36-39).
- Avviare la riflessione a partire dalla “Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova” coinvolgendo i gruppi sinodali di ogni parrocchia, in un dialogo fecondo tra giovani ed adulti (vedi pp. 24-34).

3. Comunità, carismi, ministeri

«Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa
che evangelizza anche con diversi carismi.
Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa»
(EG 130)

Nelle reazioni al testo *La parrocchia* emerge chiaramente come il passaggio da una Chiesa di conservazione a una Chiesa più missionaria chieda decisamente il contributo di tutti i cristiani.

La comunità è il soggetto evangelizzante nella pluriforme presenza dei credenti presenti al suo interno. Ciascuno è chiamato a una responsabilità, a un ruolo, ad una collaborazione per l'utilità comune. L'uguale dignità di battezzati si differenzia in forme organiche che arricchiscono la vita della Chiesa e contribuiscono alla sua missione. È a partire dai carismi (doni dello Spirito per l'utilità comune) che si originano le differenti sfaccettature dell'essere Chiesa. Il riconoscimento ecclesiale, poi, è l'atto con il quale il carisma, personale o comunitario viene identificato come autentico servizio all'edificazione della comunità e alla sua testimonianza missionaria.

La testimonianza e il servizio dei discepoli non possono certo esaurirsi nella cura della comunità: la vocazione battesimale fa sì che i cristiani vivano la loro chiamata originaria nei luoghi e negli ambienti di vita comuni a tutti – lavoro, politica, economia, tempo libero, educazione ... – testimoniando in essi la novità e la bellezza del Vangelo.

Ritroviamo questo spunto anche nella *Lettera* dei giovani: «A seguito del nostro discernimento abbiamo individuato degli ambiti su cui puntare per crescere come cristiani consapevoli e coerenti: l'affettività e le scelte di vita, la spiritualità, l'attenzione alle tematiche sociali ed ambientali, al lavoro ed alle povertà» (*Lettera* 1.4). «Sentiamo che il Signore ci chiama ad essere sempre più testimoni credibili coraggiosi ed entusiasti del Vangelo, ad amare il mondo in cui viviamo e a porci in un dialogo costruttivo, con l'umiltà di saper

ascoltare e senza la paura di parlare di Dio» (*Lettera* 4.2).

Nelle nostre parrocchie va attuato il passaggio dalla preoccupazione di individuare esecutori, delegati e supplenti del parroco, alla promozione e formazione di cristiani corresponsabili e autorevoli sulla base della chiamata battesimale. Vanno sostenuti e incoraggiati i cammini formativi proposti ai laici per una presenza qualificata nella comunità cristiana e nei diversi luoghi di vita – percorsi inter-parrocchiali, vicariali e diocesani, Scuole diocesane di formazione (teologica e socio-politica) ... – non certo per creare dei “professionisti del Vangelo” o dei “gruppi di élite”, bensì per aiutare a vivere con competenza il servizio pastorale comunitario e la missione.

Sul versante dei **presbiteri** è stata segnalata la necessità di rinnovare la modalità con cui svolgere il ministero oggi. Nei ritorni del testo *La parrocchia* emerge chiaramente la richiesta di uscire da una visione clericale, in cui molto dipende ancora dalla disponibilità del parroco e, nello stesso tempo, di valorizzare ciò che è decisivo del ministero ordinato. È un cammino di conversione nel quale i presbiteri sono direttamente implicati, ma che deve coinvolgere anche i diaconi, i religiosi, i laici e le parrocchie nel loro insieme. L'invecchiamento e la riduzione numerica dei preti, cui saranno affidate più parrocchie e un territorio più vasto, pongono degli interrogativi: «Su cosa investire, su cosa puntare nel ministero dei presbiteri?». In merito a questo, è importante incentivare esperienze di fraternità, educando a una stima reciproca tra i presbiteri, capace di diventare, senza ulteriori parole, testimonianza di fede.

Altra richiesta ricorrente è quella di sollevare i presbiteri, in particolare i parroci, dalle eccessive incombenze pratiche e gestionali, per favorire una dimensione di relazione e di ascolto, di vicinanza e di discernimento. Per usare un'immagine: passare dal parroco “gestore” delle attività ed esperienze parrocchiali, al parroco “promotore” che riconosce e sostiene i carismi, sa affidare i vari servizi pastorali, e guida il cammino spirituale di una o più comunità. Non si può definire con una formula o con una serie di regole ciò che è “essenziale” per un presbitero in rapporto al suo servizio nella Chiesa, si può dire però che fa parte della sua identità tutto ciò che per-

mette la cura delle relazioni, la competenza nel celebrare, l'annuncio autorevole della Parola, un'adeguata formazione teologica e una sufficiente capacità di interpretare i processi culturali in atto. Lo stesso invito si trova nella *Lettera* dei giovani: «Chiediamo al Vescovo di mettere i nostri preti in condizione di poter svolgere il loro compito di pastori, sgravandoli da incombenze e preoccupazioni gestionali che spesso li rendono dei manager e trasmettono a noi l'idea che non hanno tempo per ascoltarci di accompagnarci spiritualmente» (*Lettera* 2.2).

La parrocchia, in quanto soggetto ecclesiale, si costituisce nell'incontro e nello scambio fra variegata e differenti identità: riconoscerle e sostenerle permetterà anche alla nostra Chiesa di assumere un volto più "sinodale".

Nella comunità, le persone che vivono la **consacrazione religiosa**, nelle sue diverse forme, evidenziano in modo particolare l'attualità della sequela di Gesù secondo quelli che la tradizione identifica come "consigli evangelici" (castità, povertà, obbedienza).

Nei **gruppi**, nei **movimenti**, nelle **associazioni ecclesiali** riconosciamo l'azione dello Spirito che fa nascere proposte di cammini formativi e forme di testimonianze di vita evangelica in ambiti particolari, richiamando a dimensioni talvolta trascurate nelle nostre ordinarie attività ecclesiali.

La presenza dei **diaconi permanenti** ci svela poi e ci ricorda il senso del servizio nella Chiesa e per il mondo.

La vita delle nostre comunità parrocchiali ha bisogno di tutte queste ricchezze spirituali e di queste testimonianze.

«La pastorale» non è, infatti, solo compito del presbitero, ma coinvolge la responsabilità di tutti i battezzati, secondo i carismi, le attitudini, le disponibilità di ciascuno. Vanno perciò incentivate forme di corresponsabilità e collaborazione pastorale qualificate e riconosciute (quali sono i gruppi ministeriali, i ministeri istituiti...), non per esigenze puramente organizzative ma per corrispondere alla dinamica propria del costituirsi della comunità cristiana come

comunità di discepoli-testimoni. Va favorita, pertanto, dopo attenta riflessione l'individuazione di ministerialità specifiche per alcuni ambiti imprescindibili della pastorale, in particolare nell'accompagnamento, nella formazione, nella liturgia e nei servizi caritativi, anche nella forma di "gruppi ministeriali" veri e propri.

Si dovranno evitare due possibili esiti negativi: da una parte la delega pura e semplice, che non preveda alcun mandato e alcun indirizzo; dall'altra, il protagonismo eccessivo di alcuni a scapito della partecipazione e dell'esclusione di altri. Nessuno può ricevere un incarico che porti a deresponsabilizzare gli altri perché è la comunità, ordinata e strutturata con i suoi ministeri, il soggetto dell'intera vita pastorale.

Esercizi di fraternità

- *Individuare in parrocchia i ministeri di fatto già esistenti e quelli invece da immaginare e prevedere.*
- *Gli Organismi diocesani attivino una riflessione più approfondita sulle forme di collaborazione qualificate nella pastorale; individuando dei servizi ministeriali da esplicitare in gruppo e da riconoscere a livello ecclesiale con un mandato preciso.*

4. La singola parrocchia, quelle vicine, le unità pastorali e il vicariato

«Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica» (EG 26)

La ridefinizione dell'identità della singola parrocchia (con o senza parroco residente) e delle relazioni fra parrocchie vicine o appartenenti allo stesso vicariato è evidentemente un cantiere aperto. Nella riflessione entrano in gioco tanti elementi: i modelli e le esperienze

delle unità pastorali, il cammino ancora da verificare e perfezionare della ridefinizione dei confini dei vicariati, un'impostazione pastorale che tenga anche conto dell'invecchiamento e della ristrettezza della risorsa dei preti per il futuro.

Nel prossimo futuro dovremmo trovare, con il contributo di tutti, alcune risposte plausibili a una serie di domande.

- Come ripensare le scelte pastorali già fatte, tenendo conto della storia particolare di ciascuna comunità?
- Come coniugare la particolarità di ciascuna parrocchia e la necessaria relazione con quelle vicine?
- Quali criteri usare per avviare le necessarie collaborazioni inter-parrocchiali e per quali ambiti?
- Come organizzare il rapporto tra gli uffici diocesani e l'ampio territorio diocesano?

Ci sarà certamente qualcosa da rivedere, ma una visione complessiva e prudente della realtà ci dice che i ripensamenti e i cambiamenti, quando sono definiti e accompagnati con sufficiente chiarezza, non producono traumi e disorientamenti.

In questo contesto di ricerca si inserisce la visita pastorale del vescovo Claudio «*Ritorniamo a far visita ai fratelli, in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore per vedere come stanno*» (Atti 15,36), che inizierà a novembre 2018 e sarà una preziosa opportunità di conoscenza e di dialogo anche su questi temi. La visita vuole avere un taglio ordinario e relazionale. Si concentrerà sulle dimensioni essenziali della vita cristiana, su ciò che non può mancare nelle comunità e su come sostenere e ravvivare l'impegno di evangelizzazione. Nuova è la modalità, per gruppi di parrocchie, scelte secondo tre criteri: l'omogeneità territoriale (più ristretta dei vicariati così come li conosciamo adesso); l'appartenenza amministrativo-comunale più scandita (una-due municipalità di riferimento); le collaborazioni ecclesiali già in atto (unità pastorali oppure situazioni di 2-3 parrocchie affidate ad un unico parroco). I tre anni previsti per la visita ci aiuteranno a cogliere meglio la futura impostazione pastorale della nostra Diocesi.

Esercizi di fraternità

- *Gli Organismi diocesani, a partire dai contributi di parrocchie e vicariati, attivino una riflessione più approfondita sulla valorizzazione di ogni parrocchia e sulle modalità di collaborazione pastorale tra le parrocchie vicine.*
- *Venga completato anche il processo di ridefinizione dei confini dei vicariati.*

A partire dal Sinodo dei giovani: un esercizio di fraternità

Premessa e contesto

Il testo conclusivo, frutto del Sinodo dei Giovani *Vi ho detto queste cose perché la vostra gioia sia piena* (Gv 15,11). *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova* rimane volutamente aperto. Voleva iniziare una riflessione sulla Pastorale dei giovani da proseguire ora nelle singole comunità cristiane, accanto al testo *La Parrocchia, strumento per la consultazione* e inserendosi anche nell'opportunità preziosa della visita pastorale del vescovo Claudio.

I giovani dell'Assemblea Sinodale così concludevano la *Lettera*: «Grati al Vescovo Claudio che ha pensato a noi giovani, ci sentiamo chiamati dal Signore e dallo Spirito a proseguire con questo tragitto e con questa metodologia che abbiamo sentito tanto bella ed efficace».

Il riferimento è al **metodo del discernimento comunitario** che ha accompagnato i sei mesi di lavoro dell'Assemblea Sinodale (13 dicembre 2017 – 19 maggio 2018), un metodo elaborato insieme ad un'equipe di preti, facendo tesoro del cammino degli anni pastorali passati (in particolare gli Orientamenti pastorali dell'anno 2008-2009), della riflessione teologica e dell'esperienza pastorale maturata.

Nelle *Note per la Lettura* della *Lettera* si precisava che il testo si presenta come una risposta alla domanda del vescovo Claudio: «Cosa secondo te vuole il Signore per la Chiesa di Padova?»; pertanto il percorso del Sinodo non è stato un sondaggio o un'analisi statistica ma un cammino di discernimento comunitario e di ascolto dello Spirito su ciò che il Signore desidera per le nostre comunità.

Proprio il metodo del discernimento comunitario dice la specificità del cammino del Sinodo dei giovani e inquadra tutto il lavoro compiuto a partire dalle oltre 2000 pagine di relazioni dei 594 grup-

pi sinodali in un'ottica di ascolto di quanto lo Spirito suggerisce alla nostra Chiesa (cfr. Ap 2,7).

Sentiamo che questa è la “novità” fondamentale e il tesoro prezioso di questo percorso: essersi chiesti “Cosa vuole il Signore per la Chiesa di Padova?” e averlo fatto in un clima di preghiera, ascolto della Parola, riflessione, confronto, discernimento. Tale domanda ora ritorna ad ogni singola comunità e coinvolge giovani e adulti, i Consigli pastorali e soprattutto chi nella comunità si prende cura più direttamente dei giovani dai 18 anni in avanti, accompagnandoli nel loro cammino.

La parola “discernimento”, che forse ultimamente era stata confinata prevalentemente nell'ambito del “discernimento vocazionale”, trova ora una nuova centralità, anche sulla spinta del Sinodo dei Vescovi sui giovani: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Due punti dell'*Instrumentum Laboris* lo sottolineano con particolare forza.

«Nel discernimento riconosciamo un modo di stare al mondo, uno stile, un atteggiamento fondamentale e allo stesso tempo un metodo di lavoro, un percorso da compiere insieme, che consiste nel guardare le dinamiche sociali e culturali in cui siamo immersi con lo sguardo del discepolo. Il discernimento conduce a riconoscere e a sintonizzarsi con l'azione dello Spirito, in un'autentica obbedienza spirituale. Per questa via diventa apertura alla novità, coraggio di uscire, resistenza alla tentazione di ridurre il nuovo al già noto. Il discernimento è un atteggiamento autenticamente spirituale. In quanto obbedienza allo Spirito, il discernimento è anzitutto ascolto, che può diventare anche spinta propulsiva alla nostra azione, capacità di fedeltà creativa all'unica missione da sempre affidata alla Chiesa. Il discernimento si fa così strumento pastorale, in grado di individuare cammini vivibili da proporre ai giovani di oggi, e di offrire orientamenti e suggerimenti per la missione non preconfezionati, ma frutto di un percorso che permette di seguire lo Spirito. Un cammino così strutturato invita ad aprire e non

a chiudere, a porre quesiti e suscitare interrogativi senza suggerire risposte prestabilite, a prospettare alternative e sondare opportunità» (2).

« In questa prospettiva “scegliere” non significa dare risposte una volta per tutte ai problemi incontrati, ma innanzi tutto individuare passi concreti per crescere nella capacità di compiere come comunità ecclesiale processi di discernimento in vista della missione. Del resto, non possiamo pensare che la nostra offerta di accompagnamento al discernimento vocazionale risulti credibile per i giovani a cui è diretta se non mostreremo di saper praticare il discernimento nella vita ordinaria della Chiesa, facendone uno stile comunitario prima che uno strumento operativo» (139).

Vorremmo dunque offrire delle semplici ma precise indicazioni per avviare una riflessione sulla Pastorale dei giovani nella propria parrocchia, a partire dalla *Lettera* sulla base del metodo del discernimento comunitario, lo stesso utilizzato dai giovani dell'Assemblea sinodale.

Quelle che seguono sono alcune indicazioni: l'ufficio di Pastorale dei giovani, soprattutto per le parrocchie che vivranno a breve la visita pastorale, è a disposizione per offrire un supporto e accompagnamento più specifico.

Chi coinvolgere

Il Consiglio pastorale, i presbiteri, alcuni adulti significativi che seguono più da vicino i giovani. Se questi adulti sembrano latitanti o assenti, questa è l'occasione propizia perché la comunità si interroghi su chi può svolgere questo “ministero” per i giovani, come richiesto nella *Lettera*: «Ci sembra opportuno che ogni comunità individui una o più persone che abbiano a cuore la Pastorale dei Giovani» (*Lettera* 1.4). «Abbiamo bisogno di trovare nelle nostre comunità adulti che abbiano incontrato Gesù e capaci di trasmetterci fiducia nella vita. Adulti attraverso cui possiamo riuscire ad

assaporare quanto è bello credere. Adulti che ci accompagnino, che ci aiutino a orientarci nelle scelte e che ci suggeriscano gli strumenti per vivere la nostra fede al di fuori del contesto più rassicurante della comunità, nei luoghi, nelle situazioni, con le persone che incontriamo giorno dopo giorno (scuola, Università, amici, sport, lavoro, affetti, tempo libero,...). Adulti che ci insegnino a stare nelle sfide, nelle provocazioni, a volte nelle prese in giro di chi non condivide il nostro cammino e ci provoca a motivare il perché della nostra scelta di essere cristiani e di frequentare la parrocchia, i movimenti o le associazioni di cui facciamo parte» (*Lettera* 1.2).

Perché vi sia un dialogo tra giovani e adulti, è fondamentale coinvolgere in questo percorso di discernimento **alcuni giovani presenti in parrocchia**, magari anche quelli che per qualche ragione si sono allontanati, quelli che hanno partecipato ai gruppi sinodali o i componenti dell'Assemblea Sinodale.

Da dove partire

Il punto di partenza è ovviamente **il testo finale del Sinodo**, «*Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*» che si può scaricare dal sito www.giovanipadova.it oppure richiedere in formato cartaceo all'ufficio di Pastorale dei giovani. L'ufficio può valutare anche la possibilità di fornire quanto i giovani hanno detto nelle relazioni del proprio territorio.

Lo stile che accompagna il percorso

Teniamo sempre presente che questo cammino procede con il metodo del discernimento comunitario ed è un ascolto di ciò che il Signore vuole dire alla singola comunità cristiana.

Va perciò inquadrato, come hanno fatto i giovani dell'Assemblea sinodale, **in un clima di preghiera, personale e di gruppo**, in ogni fase del processo. È necessaria la disposizione del cuore per cercare la volontà del Signore, lasciandosi stupire da quanto Lui vorrà suggerirci, disposti anche ad accantonare le proprie convinzioni e le proprie certezze, senza voler subito arrivare alle “cose da fare”.

Ai giovani dell'Assemblea sinodale scrivevamo nel *Quaderno di lavoro*:

«È importante accompagnare tutto il tuo cammino come componente dell'Assemblea Sinodale con una preghiera costante perché lo Spirito di Gesù e del Padre possa illuminare gli occhi della tua mente. Accanto alla tua preghiera personale e alle preghiere proposte, che puoi usare per i tuoi momenti di preghiera o quando ti ritrovi con il tuo gruppo, ti consigliamo di vivere la tua vita di battezzato e di discepolo di Gesù, partecipando in particolare alla santa Messa nella tua comunità, celebrando il Sacramento della Riconciliazione (fondamentale perché il tuo discernimento possa essere autentico!) e confrontandoti con una guida spirituale. Tieni tese le antenne, anche nei dialoghi con i tuoi coetanei e in generale con tutto quello che capita nelle tue giornate: anche queste possono essere preziose occasioni in cui il Signore ti parla!

«Questo nella Chiesa e nel mondo è il tempo del discernimento. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente che conosce la via umile della cocciutaggine quotidiana, e specialmente dei poveri. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita. Ma bisogna penetrare l'ambiguità, bisogna entrarci, come ha fatto il Signore Gesù assumendo la nostra carne. Il pensiero rigido non è divino perché Gesù ha assunto la nostra carne che non è rigida se non nel momento della morte» (Papa Francesco, Discorso alla comunità de "La Civiltà Cattolica", 9 febbraio 2017)».

(Quaderno di lavoro per l'Assemblea Sinodale, p. 17)

Ai giovani avevamo fornito diverse preghiere: quella del Sinodo, alcuni salmi, una scelta di brani evangelici... Inoltre, i 160 componenti dell'Assemblea avevano ricevuto un mandato specifico dal vescovo Claudio, nel corso della Veglia dei giovani del 13 dicembre 2017 e su loro tutti noi avevamo invocato il dono dello Spirito Santo.

L'esito del discernimento: la formulazione di un passo possibile

Non si tratta di "fare qualcosa per i giovani" o di pensare all'ennesima attività "per loro". È chiaro che il processo del Sinodo non ha visto i giovani come "destinatari" dell'azione pastorale ma come protagonisti dell'evangelizzazione e della missione, pienamente corresponsabili della cura delle nostre comunità.

Nello specifico dei cammini formativi dedicati a loro, i nostri giovani scrivono: «Chiediamo di ripensare insieme proposte e cammini di gruppo, calibrati su tempi, modalità e percorsi nuovi, che davvero incrocino le nostre domande e interpellino le nostre vite, supportati da adulti significativi» (Lettera 1.4).

La parola "insieme", accanto al metodo di discernimento – giovani e adulti che si mettono in ascolto dello Spirito – deve portare alla fine ad un, seppur piccolo, passo possibile e condiviso che segni l'esito e la conclusione del percorso di discernimento.

Questo passo non è detto che sia in prima battuta un'attività per i giovani! Il testo finale del Sinodo ci orienta piuttosto ad una domanda più profonda su "chi siamo" come adulti e che comunità desideriamo essere alla luce del Vangelo. Si tratta di una domanda radicale che in questo contesto ci poniamo alla luce dello Spirito: **"Alla luce di quanto hanno scritto i giovani, a cosa lo Spirito ci sta chiamando come comunità?"**.

I quattro capitoli della Lettera possono aiutare nel focalizzare meglio l'orizzonte di riferimento e nell'individuare la priorità per la propria comunità.

Due indicazioni possono essere un utile segnavia:

- «*Duc in altum!*» (Lc 5,4) Le asticelle basse non stimolano i giovani ai "grandi salti" che sono iscritti nelle loro possibilità e a cui ci chiama il Vangelo.
- La comunità con le sue differenze (anche anagrafiche) – specialmente quando si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia domenicale – rimane il punto di riferimento per evitare propo-

ste troppo settoriali che rischiano di creare quasi una sorta di comunità di giovani parallela alla comunità degli adulti.

Il ruolo dell'ufficio

L'ufficio di Pastorale dei giovani, come ogni ufficio diocesano, è al servizio delle singole parrocchie ed è disponibile per **accompagnare le parrocchie** in questa fase ulteriore di discernimento. Tale processo di discernimento sarà stimolato innanzitutto nelle parrocchie che saranno raggiunte dalla visita pastorale del Vescovo ma – per quanto possibile – cercheremo di seguire anche le parrocchie che ci chiederanno un aiuto in tale senso prima della visita. All'ufficio ci si può rivolgere anche per chiarimenti su questo percorso e su questo “esercizio di fraternità” qui esposto.

L'esercizio di fraternità: i passaggi

Ecco i passaggi per realizzare questo “esercizio di fraternità” che permette di conoscere il metodo del discernimento applicato nel percorso del Sinodo dei giovani. Si tratta di un “esercizio”, quasi un assaggio, e quindi abbiamo adattato il metodo ad una tempistica ridotta (un incontro del Consiglio pastorale o eventualmente di un'equipe dedicata). Non è facile condensare tutta la ricchezza del metodo in un'ora e mezza; perciò ci auguriamo che dopo questo “esercizio” nasca il desiderio di dedicare a questa riflessione un tempo maggiore e più momenti. Si può così realizzare un percorso di riflessione non limitato alla sola pastorale dei giovani ma sulla vita stessa e sullo stile dell'intera parrocchia.

1. Lavoro personale sul testo finale

Prima dell'incontro, occorre leggere personalmente la *Lettera*, testo conclusivo del Sinodo. Durante la lettura, consigliamo di tenere tre colori a portata di mano.

- Un primo colore serve per sottolineare le cose che sono importanti e degne di nota.

- Il secondo colore serve per annotare a margine le emozioni positive (sorpresa, concordanza, gioia) che affiorano durante la lettura.
- Con il terzo colore vanno annotate le emozioni negative (non comprensione, discordanza, disappunto).

Dopo una prima lettura, è utile una pausa di qualche giorno, accompagnata dalla sola preghiera personale, perché lo Spirito Santo possa sostenere la riflessione e si possa distinguere tra la “pancia” e la volontà del Signore Gesù. Quindi si procede con una seconda lettura in cui ciascuno può annotare le proprie riflessioni, evidenziando quanto ha sentito cambiare dentro di sé.

2. La scelta di un capitolo

I tempi ridotti di questo “esercizio” obbligano alla scelta di un solo capitolo della *Lettera* su cui condurre il discernimento. Consigliamo perciò che in un incontro del Consiglio pastorale si scelga precisamente su quale capitolo avviare il discernimento tra i quattro di cui è composto il testo (*Accompagnare ed essere accompagnati; Prendersi cura della comunità; Liturgia, preghiera e Sacra Scrittura; Vivere la fede negli ambiti di vita*). Si possono riservare gli altri capitoli ad ulteriori incontri.

3. L'incontro del Consiglio pastorale (o dell'equipe che opera il discernimento)

- a. L'incontro comincia con un significativo e prolungato momento di preghiera, possibilmente in chiesa o luogo idoneo, in cui:
 - si invoca lo Spirito Santo, con un canto e/o una preghiera e l'ascolto di un brano della Scrittura;
 - viene letto ad alta voce il capitolo della *Lettera* che sarà oggetto di discernimento;
 - si lasciano 20 minuti per il lavoro personale dove ognuno avrà carta e penna per rispondere a queste domande:

- Di fronte a queste parole dei giovani, dove sento che la mia comunità si riconosce? Dove la sento mancante? Dove potrebbe migliorare?
 - Alla luce del testo letto, cosa secondo me il Signore chiede alla nostra comunità (scelte, stili, atteggiamenti, cambiamenti...)? Scelgo solo un aspetto, quello che ritengo più importante, da condividere poi in gruppo.
- b. Quindi ci si divide in gruppi di massimo 7 componenti, in cui uno faccia da “moderatore” e poi relazioni agli altri quando ci si ritrova tutti insieme. Il tempo della condivisione è di 30 minuti e la modalità è quella elaborata per i piccoli gruppi sinodali.

Metodo per la condivisione

- Il moderatore solleciti la partecipazione di *tutti* i membri evitando il protagonismo di alcuni che magari parlano troppo o ripetutamente.
- I contributi personali siano concisi e si eviti che la parola sia tenuta più del necessario, tenendo conto dei tempi a disposizione per la condivisione (30 minuti).
- Durante l'esposizione si eviti di interrompere chi parla, ad eccezione del moderatore che può prendere la parola per richiamare a concludere, se una persona sta sforando i tempi o uscendo dal contesto.
- È importante che il moderatore richiami anche alla concretezza per evitare discussioni troppo astratte o teoriche.

Struttura della condivisione per ogni gruppo di domande

- In un primo giro, ciascuno si esprime a livello personale (in questa fase il moderatore può prendere degli appunti).
- Nel secondo giro, ciascuno riprende il contenuto che, tra tutti gli interventi, lo ha colpito maggiormente o è risuonato in lui senza fare riferimento al proprio intervento e spiegando il motivo della scelta. In questo modo si predilige l'ascolto atti-

vo delle esperienze degli altri e di cosa esse significano.

- Il moderatore riporta al gruppo allargato quello che è emerso nel secondo giro di condivisione.
 - a. Ci si ritrova tutti insieme e ogni moderatore riferisce quanto è emerso maggiormente nel secondo giro di condivisione (20 minuti).
Nel frattempo, il vicepresidente del Consiglio pastorale (o chi guida la serata) sottolinea via via le parole chiave, gli stili, le scelte più ricorrenti, magari scrivendole su un cartellone.
 - b. «*Cosa il Signore vuole per la nostra comunità?*». Si individua la priorità nell'elemento più ricorrente tra quelli emersi durante la condivisione. L'obiettivo di questo passaggio è notare che, tra tutto quello che è stato condiviso, c'è un elemento prevalente. È fondamentale che, una volta individuata la priorità, tutti si sentano parte di un unico cammino e contribuiscano, con i propri doni e specificità, alla realizzazione di passi comuni.
 - c. Si distribuisce un foglio dove ognuno è chiamato a rispondere alla seguente domanda: «*Cosa il Signore sta chiedendo a me, rispetto a quanto emerso? Come posso contribuire a realizzare questa priorità?*». Tale foglio firmato, viene raccolto prima della conclusione dell'incontro (5-10 minuti).
 - d. Si conclude con una preghiera di lode per ringraziare il Signore del cammino fatto insieme nella serata e per rilanciare i passi futuri.

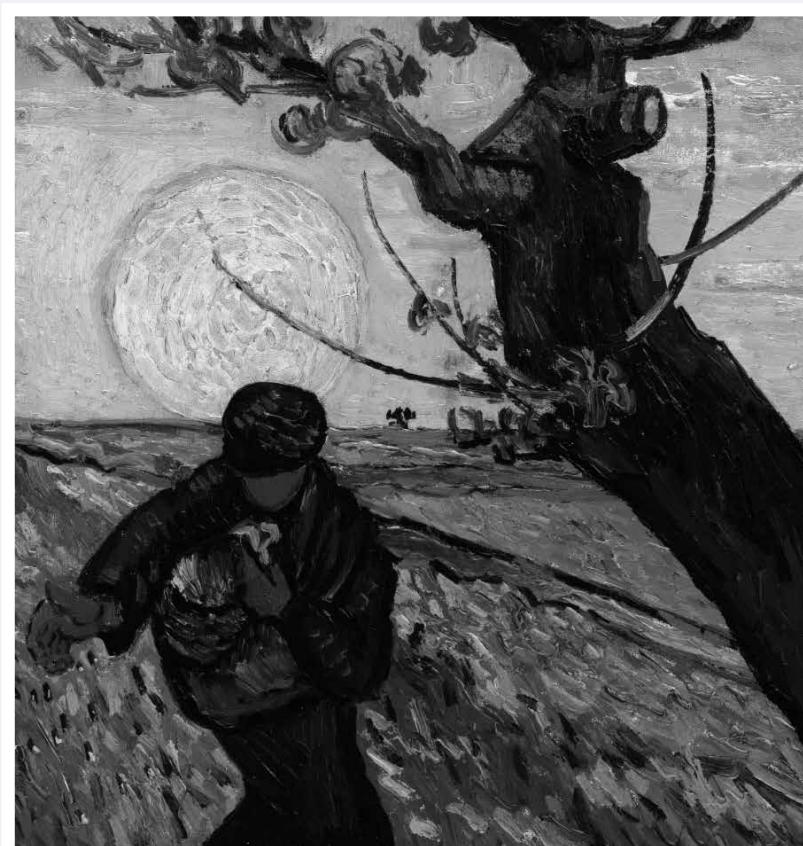
Tutto il materiale (cartellone, relazioni, foglietti...) viene raccolto e può servire per un successivo incontro del Consiglio pastorale in cui formulare un consiglio o una proposta operativa da sottoporre al parroco e per non disperdere le tante “buone idee” dell'incontro.

Come forse avrete compreso, ci preme sottolineare che tale metodo è solo un “assaggio”, una semplificazione di quello messo in atto con l'Assemblea sinodale. Al di là delle priorità emerse, delle scelte operative individuate e delle “cose da fare”, la forza di questo “eserc-

zio di fraternità” sta nel processo di discernimento che può diventare sempre più uno stile di comunità per ascoltare ciò che davvero lo Spirito suggerisce qui e ora delle nostre parrocchie.

Chiediamo infine di trasmettere all’ufficio le risonanze e le conclusioni a cui arriverete con questo “esercizio di fraternità”.

*A cura dell’ufficio di
Pastorale dei giovani*



Contributi

Il discernimento comunitario

I. Cos'è il discernimento comunitario

Il discernimento comunitario è lo stile e il metodo che il Consiglio pastorale parrocchiale assume per leggere la storia cercandovi i segni della presenza di Dio, per progettare il cammino della propria comunità, per affrontare le diverse tematiche che richiedono il suo intervento.

Come *stile* evidenzia il volto comunionale e sinodale di una comunità che si lascia guidare dallo Spirito a partire dalla domanda: «Cosa ci sta dicendo adesso il Signore? Cosa ci chiede, in questa situazione, il Vangelo?».

Come *metodo* è quel percorso che porta a confrontarsi insieme, con passaggi logici e ordinati, per analizzare una situazione, valutarla alla luce del vangelo e dei valori cristiani, per giungere a esprimere un giudizio e a operare delle scelte adeguate.

II. I passaggi per esercitare il discernimento comunitario

La scelta di questi passaggi è "pedagogica", è una delle modalità con cui si può concretizzare il cammino di discernimento comunitario: una volta appreso lo stile ed il metodo, ci si muove con fedeltà e senza rigidità.

Lo Spirito Santo accompagna questo itinerario e l'esercizio del discernimento dovrebbe sempre essere collocato in un **contesto di preghiera** e di invocazione per chiedere il dono della sapienza e dell'intelletto, della scienza e del consiglio, della forza, della pietà e del timore del Signore.

1. Il momento della conoscenza

Potrebbe essere una questione relativa al territorio e al bene comune, oppure una scelta da compiere per la comunità, oppure delle buone prassi pastorali da individuare e realizzare.

Prima di tutto è necessario conoscere la realtà: per questo è importante l'ascolto dell'esperienza dei membri del Consiglio pastorale e an-

che quella di quei laici che per la loro professione hanno delle specifiche competenze. Questo per evitare analisi frettolose e superficiali.

Suggerimenti applicativi:

- Con la convocazione si può inviare del materiale che consente di anticipare la conoscenza del tema in oggetto, perché tutti possano giungere all'incontro preparati.
- Ci si può avvalere dell'apporto di qualche persona competente che aiuti a leggere la realtà.
- I membri del Consiglio pastorale intervengono in questo momento per concretizzare il tema nel contesto della propria comunità e territorio.

2. Il momento della consapevolezza e purificazione interiore

Per far emergere quelle precomprensioni personali ed emotive che spesso rendono difficile il confronto e possono generare tensioni e perfino l'impossibilità di affrontare il problema (es. la fatica di affrontare un problema che coinvolge l'amministrazione del territorio, quando tutti partono dalle loro appartenenze politiche e partitiche che possono condizionare, anche emotivamente, le valutazioni, filtrando le affermazioni degli altri).

Il momento della consapevolezza e purificazione interiore è necessario sia a livello emotivo, sia a livello intellettuale. Si devono far emergere e si devono contrastare gli elementi, più o meno consci, che ostacolano il rapporto di fiducia e di apertura agli altri; la possibilità di aprirsi a nuove prospettive e di accogliere nuove idee per potersi accostare al tema in modo sereno e il più oggettivo possibile.

Possiamo dire che il discernimento comunitario è anche cammino di conversione personale e comunitario.

Suggerimenti applicativi:

- Si tratta di un passaggio che va curato bene perché chiede un coinvolgimento personale e del gruppo. Se si ritiene opportuno si potrebbe svolgere qui il momento della preghiera.
- Può essere realizzato con un momento di silenzio dove si chiede di

rispondere personalmente a queste domande.

- Sono riuscito ad ascoltare con piena disponibilità?
- L'ascolto mi ha condotto a formulare giudizi definitivi, reazioni di rifiuto, di critica o mi ha aperto a nuove prospettive e al desiderio di ricerca?
- Cosa provo di fronte a questo tema?

Se si ritiene opportuno si potrebbero anche condividere eventuali fatiche personali nell'affrontare il tema.

3. Il momento dell'approfondimento e della valutazione

Una comunità cristiana che vuole arrivare a dire una parola autorevole e a fare delle scelte evangeliche si lascia illuminare dal Vangelo e dall'insegnamento della Chiesa.

Nelle questioni pastorali il confronto con il **Vangelo**, il **Magistero** e le **indicazioni diocesane** diventano riferimenti importanti. Nelle questioni sociali la **dottrina sociale della Chiesa** ci mette tra le mani «principi generali, criteri di giudizio e direttive per l'azione».

Suggerimenti applicativi:

- Gli approfondimenti non devono essere dispersivi e dobbiamo ricordare che dal Vangelo possono derivare diverse indicazioni per l'agire.
- Potrebbe essere una persona esterna che svolge l'approfondimento, oppure si potrebbe far riferimento a qualche materiale che già elabora il discorso biblico e la riflessione della Chiesa.
- Anche qui non va tralasciato che le stesse persone presenti possano partecipare all'approfondimento con la ricchezza della loro esperienza di fede e di vita cristiana.

4. Il momento del consiglio e dell'elaborazione delle scelte

Non sempre saranno scelte perfette, spesso saranno i passaggi possibili in una realtà complessa, ma il discernimento ci apre un cammino che ci porta verso la verità e il bene comune, ci indica delle tappe e dei passaggi. È importante che tutti accolgano e consapevolmente quello che è maturato, cercando di realizzarlo in comunione d'intenti.

Suggerimenti applicativi:

- Prevedere due tempi:
 - il primo per raccogliere le proposte che emergono dai presenti che sono chiamati ad esercitare il dono del consiglio;
 - il secondo per cercare la convergenza su priorità e sulle scelte possibili.

5. Il momento esecutivo

Il passaggio dal confronto e dai progetti all'esecuzione è importante e chiede di mettere a punto i passaggi, i tempi, i soggetti da attivare e anche una verifica. Non tutte le questioni chiedono di giungere a delle cose da fare; il discernimento comunitario è anche un esercizio per liberare il cuore e la mente dai dubbi e dalla confusione che potrebbe coinvolgere una comunità di fronte a dei problemi o casi particolari che la interpellano.

Scheda di lavoro presentata negli Orientamenti pastorali della Diocesi di Padova anno 2008-2009

Il seme è abbondante perché abbondante è la Parola di Dio

Enzo Bianchi, monaco di Bose

www.monasterodibose.it

Le parabole raccolte in Matteo 13 costituiscono il terzo lungo discorso di Gesù in questo Vangelo, detto appunto “discorso parabolico”. Il tempo dell’ascolto entusiasta di Gesù da parte delle folle sembra esaurito e ormai si è palesata l’ostilità dei capi religiosi giudaici, che sono giunti alla decisione di “farlo fuori” (cf. Mt 12,14).

Si, è accaduto così e accade così anche oggi nei confronti di chi predica e annuncia veramente il Vangelo. E noi possiamo essere non solo perplessi, ma a volte sgomenti: ogni domenica nella nostra terra d’Italia più di dieci milioni di uomini e donne che credono, o dicono di credere, in Gesù Cristo si radunano nelle chiese per ascoltare la parola di Dio e diventare eucaristicamente un solo corpo in Cristo. Eppure constatiamo che a questa partecipazione alla liturgia non consegue un mutamento: non accade qualcosa che manifesti il regno di Dio veniente. Perché succede questo? La parola di Dio è inefficace? Chi la predica, predica in realtà parole sue? E chi ascolta, ascolta veramente e accoglie la parola di Dio? E chi l’accoglie, è poi conseguente, fino a realizzarla nella propria vita?

Quando Matteo scrive questa pagina che presenta Gesù sulla barca intento ad annunciare le parabole, interrogativi simili risuonano anche nella sua comunità cristiana. I cristiani, infatti, sanno che la parola di Dio è “*dabar*” (evento che si realizza); sanno che, uscita da Dio, produce sempre il suo effetto (cf. Is 55,10-11): e allora perché tanta Parola predicata, a fronte di un risultato così scarso? Ma le parabole di Gesù, racconti che vogliono rivelare un senso nascosto, ci possono illuminare. Gesù fa ricorso alla realtà, al mondo contadino di Galilea, a ciò che ha visto, contemplato e pensato, perché si dava del tempo per osservare e trovare ispirazione per le sue parole, che raggiungevano non gli intellettuali, ma gente semplice, disposta ad ascoltare. Avendo visto più volte il lavoro dei contadini, così Gesù inizia a raccontare, con parole molto note, che per questo vanno ascoltate con ancor più attenzione:

Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un’altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c’era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un’altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un’altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti!

In questa parabola stupisce la quantità di seme gettato dal seminatore, e chi non sa che in Palestina prima si seminava e poi si arava per seppellire il seme, potrebbe pensare a un contadino sbadato... Invece il seme è abbondante perché abbondante è la parola di Dio, che deve essere seminata, gettata come un seme, senza parsimonia. Ma il predicatore che la annuncia sa che ci sono innanzitutto ascoltatori i quali la sentono risuonare ma in verità non l’ascoltano. Superficiali, senza grande interesse né passione per la Parola, la sentono ma non le fanno spazio nel loro cuore, e così essa è subito sottratta, portata via. Ci sono poi ascoltatori che hanno un cuore capace di accogliere la Parola, possono addirittura entusiasinarsi per essa, ma non hanno vita interiore, il loro cuore non è profondo, non offre condizioni per farla crescere, e allora quella predicazione appare sterile: qualcosa germoglia per un po’ ma, non nutrito, subito si secca e muore. Altri ascoltatori avrebbero tutte le possibilità di essere fecondi; accolgono la Parola, la custodiscono, sentono che ferisce il loro cuore, ma hanno nel cuore altre presenze potenti, dominanti: la ricchezza, il successo e il potere. Questi sono gli idoli che sempre si affacciano, con volti nuovi e diversi, nel cuore del credente. Queste presenze non lasciano posto alla presenza della Parola, che viene contrastata e dunque muore per mancanza di spazio. Ma c’è anche qualcuno che accoglie la Parola, la pensa, la interpreta, la medita, la prega e la realizza nella propria vita. Certo, il risultato di una semina così abbondante può sembrare deludente: tanto seme, tanto lavoro, piccolo il risultato... Ma la piccolezza non va temuta: ciò che conta è che il frutto venga generato!

Questi racconti in parabole non erano comuni tra i rabbini del tempo di Gesù, e anche per questo i discepoli gli chiedono conto del suo stile particolare nell’annunciare il Regno che viene. Gesù risponde loro con parole che ci stupiscono, ci intrigano e ci chiedono grande responsa-

bilità: "A voi è stata consegnata la conoscenza dei misteri del regno dei cieli". Nel passo parallelo di Marco, a cui Matteo si ispira, queste parole di Gesù sono ancora più forti: "A voi è stato consegnato il mistero del regno di Dio" (Mc 4,11). Sì, proprio ai poveri discepoli è stato affidato e consegnato, da Dio (passivo divino), ciò che riguarda il suo regno. Per dono di Dio essi hanno accesso a una conoscenza che li rende capaci di vedere il velo alzato sul mistero, su ciò che era stato nascosto per essere svelato. Non è un privilegio per i discepoli, ma una grande responsabilità: a loro è stata data la conoscenza di come Dio agisce nella storia di salvezza!

Ecco però, subito dopo, l'annuncio di una contrapposizione: vi sono invece altri che vedendo non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono, restando chiusi nella loro autosufficienza, nella loro autoreferenzialità religiosa. E si badi bene ai semitismi di queste parole di Gesù, ispirate al profeta Isaia (cf. Is 6,9-10): esse non vogliono indicare arbitrio da parte di Dio, il quale consegnerebbe il Regno ad alcuni e lo negherebbe ad altri. Si deve invece comprendere che chi è destinatario della parola predicata da Dio e non l'ascolta, ma la lascia cadere, non resta nella situazione di partenza. La "parola di Dio", sempre "viva ed efficace" (Eb 4,12), quando è accolta, salva, guarisce e vivifica; al contrario, quando è rifiutata, causa la malattia della sclerocardia, della durezza del cuore, che diventa sempre più insensibile alla Parola, sempre più incapace di sentirsi toccato e ferito da essa. È così, ma non per volontà di Dio, bensì per il rifiuto da parte dell'essere umano: gli viene offerta la vita, ma non la accoglie, e di conseguenza va verso la morte...

Sovente il popolo di Israele, ma anche il popolo dei discepoli di Gesù, ha un cuore indurito, ha orecchi chiusi, ha occhi accecati, e così non solo non comprende ma neppure discerne la parola del Signore e non fa nessun tentativo di conversione, di ritorno a Dio, il quale sempre ci attende per guarire i nostri orecchi e i nostri occhi. Basterebbe riconoscere e affermare: "Siamo ciechi, siamo sordi, parlati Signore!". Eppure quella dei giorni terreni di Gesù era "un'ora favorevole" (2Cor 6,2), l'ora della visita di Dio (cf. Lc 19,44), l'ora della misericordia del Signore (cf. Lc 4,19). Perciò Gesù dice ai discepoli che lo circondano: "Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti dell'antica alleanza hanno desiderato

di essere presenti nei giorni del Messia, hanno sognato di vederlo in azione e di ascoltare le sue parole, ma a loro non è stato possibile. Voi invece, voi che ho chiamato e che mi avete seguito, avete potuto vedere con i vostri occhi e ascoltare con i vostri orecchi". Addirittura il discepolo amato potrà aggiungere, con audacia: "Avete potuto palpare con le vostre mani la Parola della vita" (cf. 1Gv 1,1). Non un'idea, non un'ideologia, non una dottrina, non un'etica, ma un uomo, Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, venuto da Dio! "Voi lo avete incontrato e ne avete fatto esperienza con i vostri sensi. Sì, beati voi!".

Dunque, a noi che ogni domenica ascoltiamo la Parola e accogliamo la sua semina nel nostro cuore, non resta che vigilare e stare attenti: la Parola viene a noi e noi dobbiamo anzitutto interiorizzarla, custodirla, meditarla e lasciarci da lei ispirare; dobbiamo perseverare in questo ascolto e in questa custodia nel nostro cuore; dobbiamo infine predisporci alla lotta spirituale per custodirla, farle spazio, difenderla da quelle presenze che ce la vorrebbero rubare. In breve, basta avere fede in essa: la Parola, "il Vangelo è potenza di Dio" (Rm 1,16).

Osservo la mia vita e la riporto a questa parabola

don Massimo De Franceschi, parroco

Quando ero giovane e ascoltavo questa parabola, ingenuamente pensavo che alcune persone potessero essere paragonate al terreno sassoso, altre al terreno poco profondo e altre ancora fossero avvolte da rovi e così via...

Solo da adulto ho scoperto che è il cuore di ogni uomo a contenere un impasto di tutti i terreni della parabola e che ciascuno di noi ha la possibilità di vivere portando buon frutto e tramutare il seme in nutrimento o di sciupare quanto seminato.

Se osservo la mia vita e la riporto a questa parabola, riesco a scorgere gli uccelli che caparbiamente vengono a rimbeccare e saziarsi di quei semi che l'ostinato e generoso Semiatore ha posto dentro di me.

Mi riferisco a quelle giornate frettolose e vissute con indolente ripetitività, o a quando ascolto in modo distratto e superficiale, con attenzione vaga senza sincera disponibilità, o a quando non so custodire ciò che ho incontrato senza riflettere sul vissuto e su quanto tutto ciò aveva da dirmi.

I semi rinsecchiscono e muoiono quando tutte le mie energie si concentrano sullo "stare a galla" e mi relaziono senza un po' di profondità, rinsecchiscono anche tutte le volte che gli entusiasmi non sono cresciuti e non si sono convertiti in fedeltà o quando le fatiche, per incertezza, si bloccano nelle fasi iniziali e non si trasformano in esperienza.

Certi ricordi invasivi o quelle urgenze invadenti della quotidianità che non mi permettono di avere un orario o delle priorità e da cui mi lascio dominare, sono come i rovi della parabola, soffocano il bene e non permettono a questo di crescere e prosperare. Sono rovi anche l'uso smodato dei mezzi di comunicazione o il non avere nessun filtro per giudicare ciò che vedo, che leggo, che ascolto.

Soffoca il seme del bene anche la paura del giudizio altrui e di conseguenza se invece di fidarmi delle mie qualità e delle mie scelte ho bisogno di continue rassicurazioni dagli altri e di rincorrere quello che gli altri fanno.

A vivere così si troverà in sé la sensazione di vuoto, di delusione, di fatica, di sentirsi imprigionati in una vita che non si desidera e con il passare degli anni ci si troverà a pensare di essere inclusi nel gruppo di chi non ha avuto molte doti, molte opportunità. A vivere così ci si troverà invidiosi di chi sembra aver avuto più fortuna, di chi sembra aver avuto una vita più facile. Il frutto di questo modo di vivere è il rimpianto di ciò che non si è saputo o voluto costruire e che si manifesta andando in cerca qua e là di altre relazioni, di altri gruppi, di altri maestri spirituali, di altre vite, cercando soluzioni facili e spesso impossibili.

Il Vangelo suggerisce che c'è sempre un'altra possibilità: la vita può diventare un buon campo e questo dipende da me. Non è mai troppo tardi per iniziare. Mai!

Come si fa?

Non esistono bacchette magiche o veloci terapie. La prima cosa da fare è considerare che nessuno di noi è sempre e solamente un terreno buono o un terreno cattivo. La cosa che aiuta, rafforza e guarisce è prendere in mano ogni mattino la zappa che si chiama "cura quotidiana del proprio terreno" e mettersi a togliere i rovi che soffocano, pur sapendo che domani li ritroverò germogliati; accantonare le pietre, così che il terreno sia pulito e pronto ad accogliere il seme, anche se domani ci saranno altre pietre da togliere; difendersi dagli uccelli invadenti, che continueranno comunque a girare e ad essere fastidiosamente presenti.

E poi mettere i semi a dimora, giorno dopo giorno, sempre.

Se qualcuno suggerisce brillanti alternative a questo metodo suggerisce bugie e promette illusioni.

Questo metodo vale anche per le nostre comunità. Anche in esse ci sono e ci saranno sempre molte pietre da togliere, molti rovi

che soffocano, molti uccelli caparbi e fastidiosi che impediscono al buon seme della Parola di germogliare, di crescere e portare frutto.

E quindi, come guarirle?

Andandosene? Criticando? Rifugiandosi in altri gruppi? Lamentandosi di quello che c'è, di quello che non c'è, di chi c'è?

Se queste cose portassero buon frutto avremo da un pezzo smesso di avere problemi.

La pratica della vita insegna che il campo della propria comunità diventa buono solo se il campo del proprio cuore, della propria vita diventa buono. Lo ripeto: il campo della parrocchia dà buoni frutti se quello della propria vita dà buoni frutti. Non ci sono alternative, o almeno io non ne conosco. L'unica terapia è lavorare su se stessi per portare frutto, aver cura del proprio terreno.

Grazie Signore, perché ogni giorno abbondantemente semini e lo fai anche lì dove noi non lo faremmo: per questo, aiutaci a riconoscere che il bene c'è lì dove noi non pensiamo. Aiutaci a prendercene cura, ogni giorno, e a togliere dal cuore, dai modi, dalle parole tutto ciò che ne impedisce la crescita e, Signore, fa' che il bene che tu doni, possa crescere e portare frutto con abbondanza.

Il contesto: le sette parabole del Regno in Matteo 13

Lena Residori, biblista

In un contesto di uscita dalla cristianità, dove molte persone giovani abbandonano la pratica religiosa o ne sono estranee – esattamente come un tempo ci si scopriva spontaneamente cristiani – non è raro avvertire nelle varie realtà ecclesiali un senso di delusione misto alla paura di riconoscersi sempre più una minoranza, che somiglia a quello stato di tentazione, in cui si chiede al Padre che è nei cieli di non lasciarci cadere (cfr. Mt 6,13).

Ma l'esperienza cristiana non è nata nella cristianità e ha dunque le risorse per confrontarsi con l'attuale cambiamento d'epoca. È al piccolo gregge, non all'esercito scelto, che è concesso di non temere e di avere in dono il Regno (cfr. Lc 12,32).

Le sette parabole del Regno di Matteo 13 si possono allora riscoprire come un efficace antidoto alla frustrazione. Rappresentano infatti una seconda fase nell'annuncio di Gesù, per certi versi vicina al nostro tempo, segnata da opposizioni e indifferenza, ma anche da domande impellenti, sullo stile di Giovanni il Battista: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?*» (Mt 11,3).

La **parabola del seminatore** (Mt 13,3b-9) descrive un'attività comune, indispensabile per la sopravvivenza. Il seminatore seminava prima dell'aratura del terreno e non sapeva con precisione quale fosse il terreno buono e fertile.

Spesso si affronta la parabola come se i diversi terreni rappresentassero una serie di drammi riguardanti l'ascoltatore, che nell'incontro con la «parola del Regno» (13,19) può portare o non portare frutto. Questa dimensione, pur presente, non è la sola. A dare unità al racconto è infatti la figura del seminatore che si confronta con l'unico dramma della semina, la storia umana, esponendosi alla riuscita o al fallimento. Il seminatore vive di speranza, tracciando un gesto ampio: non conosce in anticipo i risultati della semina, ma sa che da qualche parte c'è un terreno buono.

L'insistenza delle immagini non è sulla fruttuosità, sul successo della

semina, resa in tono sommario e sbrigativo, ma sull'infruttuosità, descritta in modo analitico: per ogni caso è presentato il tipo di terreno (strada, sassi, spine), l'elemento di contrasto (uccelli, sole, crescita delle spine) e il risultato negativo (mangiarono, seccò, soffocarono). L'insuccesso non è quindi l'esito di eventi straordinari (grandine, siccità, cavallette), ma rientra nell'ordinarietà della semina.

La **parabola del grano e della zizzania** (13,24-30) e quella finale della **rete** (13,47-48) si concentrano sulla crescita del grano insieme alla zizzania nel campo e sulla pesca dei pesci buoni insieme a quelli cattivi nella rete. La necessaria separazione avviene alla fine, quando si miete il grano o la rete è piena.

La zizzania seminata dal nemico, la cui identità va cercata nella propria famiglia, nella propria comunità, è all'inizio molto simile al frumento, solo una volta cresciuta è possibile la distinzione, ma le radici sono intrecciate ed è impossibile sradicarla senza distruggere parte del frumento. I servi della parabola vorrebbero procedere immediatamente alla separazione, ma il padrone invita ad attendere la mietitura. Il loro desiderio di purezza rischia di produrre confusione, la coabitazione del grano e della zizzania – come dei pesci buoni e cattivi – è un fatto inevitabile, non significa indifferenza, ma garanzia di distinzione tra bene e male.

La dualità dei terreni, dei semi e dei pesci caratterizza queste tre parabole, aprendoci a due dimensioni di quel Regno dei cieli che siamo chiamati e chiamate ad annunciare.

Il Regno è realtà contrastata, non si impone tra i fasti, ma deve fare i conti con la resistenza, il rifiuto della Parola, l'indifferenza, la pigrizia, fino ad entrare dentro il mistero del male. Al contempo il Regno è però realtà invincibile, perché non manca di dare frutto, il 100, il 60, il 30 per uno, e alla fine il grano buono sarà separato dalla zizzania e riposto nel granaio della vita eterna, così come i pesci buoni saranno separati dai cattivi.

La **parabola del granello di senape** (13,31-32) e quella del **lievito nella pasta** (13,33) insistono invece sulla sproporzione tra due realtà di per sé in continuità: da una parte il seme di senape e la pianta adulta, alta anche più di tre metri, dall'altra il poco lievito e la grande quantità di farina, 40/45 litri. Infine il Regno è paragonato al **tesoro nel campo**

(13,33) e alla **perla preziosa** (13,45-46), che superano in valore ogni immaginazione e per i quali si è disposti a vendere tutto.

Le quattro parabole suscitano meraviglia per l'enorme contrasto tra il minuscolo granello di senape e l'albero, il lievito invisibile e il suo effetto nella pasta, il quotidiano sudore del contadino e il tesoro trovato nel campo, la paziente ricerca del mercante e la perla più preziosa.

Nonostante la fragilità e piccolezza del tempo ecclesiale, nascosto tra le pieghe della storia, è già *all'opera* quel Regno che un giorno si manifesterà nella sua gloria.

Questa la **promessa** e insieme il **conforto** delle sette parabole del Regno. Chi ha orecchi per ascoltarle è *già seme che cresce, lievito che monta, scopre il tesoro e trova la perla*.

L'immagine: il seminatore, Vincent e noi

Andrea Nante, direttore del Museo diocesano

Il pittore Vincent Van Gogh fu sempre attratto dalla figura del seminatore, tanto da riprendere il soggetto in più versioni. L'immagine scelta per l'anno pastorale è quella che il pittore olandese dipinse ad Arles nel 1888, oggi conservata al Rijksmuseum di Amsterdam. A catturare la sua attenzione non era soltanto la natura osservata nei cambiamenti stagionali ma il lavoro che l'uomo svolge nella semplicità e quotidianità di gesti e ambienti vissuti, in una dimensione che potremmo dire spirituale. Non a caso fonte di ispirazione fu un altro capolavoro di uguale soggetto, realizzato anni prima da Jean-François Millet, il pittore del celebre *Angelus*, secondo lo stesso Van Gogh traduzione esemplare della fede cristiana. Era naturalmente la parabola narrata nei Vangeli sinottici lo sfondo a cui Vincent si richiamava. Egli, figlio di un pastore protestante, conosceva bene questi brani; va ricordato, in particolare, che il testo del seminatore in Marco (4, 3-8) fu il primo testo che commentò in un sermone festivo, nella veste di aiuto predicatore.

"Il Seminatore al tramonto", racchiudeva molti di quegli aspetti che erano al centro dell'attenzione di Van Gogh: un chiaro riferimento al Vangelo, un gesto di grande portata simbolica, un'espressione della fatica causata dall'opera nobile e impegnativa, una speranza nell'avvenire. Queste sono anche le ragioni che hanno ispirato la Chiesa di Padova a scegliere il dipinto, così evocativo e evidente, per introdurre il lavoro compiuto fino a qui e il cammino che ci attende nei prossimi anni. Il dipinto è una pagina evangelica e, per noi, una "traccia pastorale!".

Quest'uomo dalle linee essenziali, che sembra dipinto in contrasto con i colori dei campi che egli sta seminando, compie un gesto ordinario eppure solenne.

Il suo sguardo si concentra sulla mano che sparge i semi, mentre i suoi piedi, che noi non vediamo per il taglio dell'inquadratura della scena, seguono il percorso tracciato dall'aratro: il ritmo del passo e del gesto del braccio paiono sincronizzati. Quello della semina non è un gesto banale; infatti solo se il contadino semina con arte, sapendo misurare l'azione della mano con la quantità dei semi attinti dal sacco del-

le sementi, affiderà il seme alle forze produttive della terra, in un rituale che ha qualcosa del genio del Creatore. Solo seguendo le indicazioni precise per la semina nell'arco temporale dell'autunno otterrà un buon raccolto, sarà capace di generare la vita, con l'aiuto di Dio. Nel dipinto di Van Gogh la vera e propria operazione della semina, secondo le usanze contadine del tempo, viene anticipata dalla preparazione del terreno da parte del seminatore stesso. Il primo passo è quello dell'aratura del campo: con l'aratro si smuove la terra tracciando piccoli canali, i solchi che ospiteranno i minuscoli semi.

Il sole, dipinto dall'artista di un giallo intenso, è posto proprio dietro la testa del contadino, come fosse un'aureola naturale! In questo modo ci viene rivelata la "santità" del lavoro di quest'uomo, riconosciuto come una continuazione dell'opera del Creatore. Il sole al tramonto annuncia la fine di una giornata, ma il contadino sa che il giorno riprende l'indomani, così come ripone la sua speranza nel futuro raccolto; il cielo verde che accompagna il suo operare ne è un indizio. In una visione ribaltata sembra quasi che la terra, ricca di messi in maturazione, sia divenuta cielo e che quest'ultimo, con le sue sfumature indaco e fiordaliso, si trasformi in luogo abitato e coltivato dall'uomo. La terra diviene così promessa celeste e luogo del trascendente.

In primissimo piano, dipinto su una diagonale, si colloca un grande albero a ricordare la continuità tra la stagione autunnale e l'inizio della vita nuova primaverile che darà fiori e frutti. In questo orizzonte Van Gogh intravvide nella scena qualcosa di trascendente, qualcosa che parla di Dio e della sua eterna azione creatrice e ricreatrice, che l'uomo è chiamato a continuare con la sua opera. Nei solchi tracciati a volte su una terra argillosa e indurita, facciamo cadere i semi nuovi che porteranno buon frutto a tempo debito, seguendo ritmi che lo scorrere della vita ci ha insegnato.

Allora Dio non lascerà solo l'uomo che nel campo, a fine giornata, tiene in mano la ricchezza della terra e la lancia nel vento perché possa essere raccolta. Nonostante la fatica e la stanchezza, sarà ripagato perché il desiderio di vita va oltre ogni limite. Solo così la sua, la nostra esistenza avrà colori vibranti e accesi. Grazie anche alle pennellate ripetute, accostate insieme, di una materia densa e ricca di pigmenti, come quelle di Vincent.

Nota bibliografica

Come incentivo alla riflessione vengono proposti alcuni testi che si aggiungono a quelli già inseriti nel testo *La parrocchia, strumento per la consultazione* (2017), in primis l'Esortazione apostolica **Evangelii Gaudium** (2013), che rimane punto di riferimento assieme alla *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova* (2018).

- CARLO BROCCARDO, **Dare un volto alla Chiesa. Le prime comunità cristiane negli Atti degli Apostoli**, Città Nuova, Roma 2018, pagine 111.

Nelle esperienze di fede testimoniate dalla Sacra Scrittura troviamo il primo e fondamentale punto di riferimento per ogni discorso su ciò che la Chiesa è, potrebbe e dovrebbe essere. Questo breve commento al libro degli **Atti degli Apostoli** ripercorre la storia di alcune persone (Barnaba, Saulo, Pietro, Giovanni, Filippo...) che, con le loro scelte, hanno contribuito a dare un corpo e un volto al "progetto" di Gesù.

- DUILIO ALBARELLO, «La grazia suppone la cultura». Fede cristiana come agire nella storia (GdT 408), Queriniana, Brescia 2018, pagine 186. La fede cristiana vive come storia e come insieme di pratiche messe in atto da esseri umani in situazioni concrete. Confrontandosi con alcuni esponenti del pensiero filosofico e teologico contemporaneo, e collocandosi nella prospettiva indicata da **Evangelii gaudium**, Duilio Albarello – docente di teologia fondamentale e antropologia teologica a Fossano e a Milano – riflette sul rapporto tra vangelo e cultura, indicando alcune piste di lavoro. La lettura richiede un certo impegno ma permette di rendersi conto seriamente di ciò che è in gioco nelle nostre scelte pastorali.
- COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, **La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa** (2 marzo 2018). La sinodalità della e nella Chiesa può sembrare un tema di moda o riservato agli specialisti. Se è vero però che si tratta di una "dimensione costitutiva della Chiesa" (papa Francesco), significa che non è

possibile pensare un rinnovamento delle pratiche pastorali e della vita delle comunità cristiane senza riferirsi alle dinamiche sinodali. Di questo documento, frutto di quattro anni di lavoro, potrebbe essere particolarmente utile la lettura del quarto capitolo (nn. 103-119): "La conversione per una rinnovata sinodalità".

www.tinyurl.com/CTI-Sinodalita

- ROBERTO REPOLE, **Il sogno di una Chiesa evangelica. L'ecclesiologia di papa Francesco**, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, pagine 133.

L'autore – docente di teologia sistematica a Torino e presidente dell'Associazione Teologica Italiana – ripercorre i principali documenti e interventi di papa Francesco per far emergere le linee del suo pensiero sulla Chiesa, mostrando come ci si trovi ora in una nuova fase della recezione dell'insegnamento ecclesiologicalo espresso dal concilio Vaticano II. La lettura del libro di Repole aiuta a precisare il contenuto dell'espressione "Chiesa in uscita missionaria", troppo spesso citata come fosse solamente uno slogan.

- LUCA FONTOLAN - LIVIO TONELLO, **Agire in équipe nei gruppi ministeriali**, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014, pagine 224.

Il presente contributo - scritto a due mani da un formatore specializzato in *Information Technology* e un pastore - sottolinea la necessità di una prospettiva pedagogica nella pastorale ordinaria di una comunità cristiana, soprattutto nella azione dei gruppi e delle équipes ministeriali. La volontà di collaborare non è garanzia di riuscita né di raggiungimento degli obiettivi. Lavorare insieme è un'arte che va affinata e collaudata. Da qui la necessità di impostare e gestire la pastorale con strumenti che aiutano a mettere in luce l'importanza del legame tra contenuto e metodo, in particolare di segnalare opportunità, difficoltà e rischi del lavoro in gruppo.

- ERIO CASTELLUCCI, **Una carovana sinodale**, Edizioni San Paolo, Cinisel-

lo Balsamo (Mi) 2018, pagine 144.

L'immagine della "carovana" si trova in *Evangelii Gaudium*, lì dove il Papa passa in rassegna le tentazioni degli operatori pastorali. La risposta a queste tentazioni che fanno ammalare la comunità cristiana è la fraternità. Mons. Castellucci, vescovo di Modena-Nonantola, alla luce di questa istanza fraterna rilegge la realtà della comunità, mostrandone i tratti fondamentali: un cuore mistico e contemplativo, lo stile evangelico, le strutture a servizio del popolo di Dio. Il testo, davvero agile, fa entrare in queste tre "vetture" che compongono la "carovana solidale", affidandoci anche molte buone e concrete intuizioni per le nostre comunità parrocchiali.

CHIESA DI PADOVA
Anno pastorale 2018/2019

In copertina *Il seminatore al tramonto*, Vincent Van Gogh 1888
Rijksmuseum - Amsterdam

Stampa Nuova Grafotecnica, Casalserugo - Pd (settembre 2018)